

Trapianti cuore-polmone presto anche in Italia, ma sono troppo pochi i donatori

ROMA — Entro quest'anno anche in Italia cominceranno i trapianti cuore-polmone, ma nello stesso tempo il nostro paese si colloca all'ultimo posto in Europa nel rapporto di donatori d'organo per milione di abitanti. Questo fatto sta provocando un inevitabile calo dei trapianti e di conseguenza un aumento drammatico delle morti di pazienti in lista d'attesa, per i quali ogni speranza è legata a questo intervento. La denuncia è stata fatta ieri nel corso di una conferenza stampa di presentazione del «Corso internazionale di trapianti d'organo» (cuore, fegato e pancreas) che si terrà a Venezia dal 22 al 25 marzo, con la partecipazione dei massimi esperti di sedici paesi del mondo. Il professor Gallucci, direttore della cattedra di cardiocirurgia dell'università di Padova e primo ad aver eseguito un trapianto di cuore in Italia il 14 novembre 1985, il professor Cortesini, direttore del servizio trapianti d'organo dell'università di Roma e il professor Gerolamo Sirchia, direttore del «Nord Italia trapianti» hanno colto quest'occasione per fornire soprattutto cifre assai eloquenti. Di fronte infatti al professor Cortesini, il professor Sirchia ha detto che il maggior successo di questi «interventi terapeutici», come li definisce il professor Cortesini (in sopravvivenza dopo il trapianto di rene ha raggiunto i 20 anni, 3 anni per fegato e pancreas, un anno e mezzo per cuore) è che il 100% di coloro che hanno subito l'intervento sui

cuore e i vivi, si registra una diminuzione progressiva di donatori. Così nel Nord Italia 1700 pazienti attendono un nuovo rene, 400 un nuovo cuore, 30 un nuovo fegato e 10 un pancreas. Per il Centro-Sud 1.000 pazienti hanno bisogno di un rene, 100 del cuore, 20 del fegato. Di questi malati «terminali», 350 sono destinati sicuramente a morire se non verranno trapiantati e si trasformano in un vero e proprio appello anche ai mass media, perché contribuiscano ad informare e a modificare l'atteggiamento dell'opinione pubblica che, irrazionalmente, non è favorevole alla donazione degli organi. In particolare il professor Sirchia ha sottolineato il concetto di «morte cerebrale», garantendo che al millimetro per millimetro significa certezza della morte. Ma occorre anche, secondo i cardiocirurghi, potenziare i centri di terapia intensiva e di rianimazione negli ospedali italiani, per garantire il numero di persone maggiori per la possibilità di sopravvivenza per clienti, nei casi non recuperabili, di far continuare la vita. Bisogna anche accelerare al massimo i tempi di una legge che in Parlamento è che si basa sul «silenziato-assenso» di tutti i cittadini, ma che per il momento si è limitata all'art. 19 che prevede l'abolizione della autorizzazione ministeriale al prelievo di organi.



Lapide anti-aborto in parrocchia

FERRARA — Ecco la lapide di marmo, la cui scritta si commenta da sola, scoperta sulla facciata della chiesa di Vigano Pieve, un centro di duemila abitanti, ad una distanza di chilometri dalla città estense. A volerla è stato un gruppo di «fedeli», il quale pare addirittura che sia riuscito a far subire la sua iniziativa al parroco, don Raffaele Benini che almeno in passato ha dato testimonianza di aperture, partecipando ad iniziative unitarie sui più scottanti problemi sociali.

Necrologi beffardi sul «Times» a cura dello storico Grigg

LONDRA — Da alcuni mesi i potenti ed i famosi hanno un motivo in più per non morire: i necrologi del «Times» stanno diventando sempre più velenosi. Il merito, o il demerito, è tutto dello storico John Grigg, nominato nel luglio scorso responsabile della prestigiosa rubrica. Grigg ha accolto con entusiasmo l'invito del direttore a rendere «più frizzanti» le due colonne quotidiane a lui affidate. Ma sembra che Grigg stia calando un po' troppo la mano e nei salotti di Londra le reazioni sono di incredulità e sgomento. Il primo a far le spese della «penna al curaro» di Grigg era stato il danzatore Robert Helpmann, defunto nel necrologio un «omosessuale portato al proselitismo, capace di attrarre dal suo versante i giovani sessualmente indecisi». La stiletta successiva era toccata all'economista Kaldor definito «uomo dai forti e robusti appetiti» la sua notevole cultura era più evidente quando si trovava in compagnia femminile. Quando il mese scorso è morto il poeta irlandese Ewan Milne il «Times» si è sentito in dovere di ricordare che l'estinto «aveva composto un sofferto poema in memoria della infedeltà della moglie, appreso solo dopo la morte della donna». Non sono soltanto i peccati della carne ad attirare i commenti impietosi di Grigg. Anche il poeta riceve la sua parte. A farne le spese, tra i tanti, è toccato anche allo scrittore italiano Carlo Cassola, di cui il «Times» ha scritto: «Tra i più prolifici tra gli scrittori italiani contemporanei, il problema di Cassola nell'ultima fase della sua carriera è stato quello di evitare di diventare un rompicapo». Non sempre è riuscito. Nessuno nega che negli ultimi mesi la cura dei necrologi del «Times» è diventata indubbiamente più interessante. «La prima cosa che leggo al mattino — afferma il responsabile della rubrica dei pettingizzati di un tabloid londinese —, trovo sempre qualche buona idea».

La Marzotto di nuovo dal giudice per le lettere di Guttuso

ROMA — Nuovo interrogatorio, a palazzo di Giustizia di Roma, di Marta Marzotto nell'ambito dell'indagine che la Procura della Repubblica sta svolgendo sui vari rinvolti della vicenda conseguente alla morte di Renato Guttuso. La Marzotto, ricevuta dal pubblico ministero Antonio Marini, ha evitato i giornalisti che l'attendevano nei corridoi del palazzo di Giustizia rifiutando, sia all'arrivo sia all'uscita, qualsiasi dichiarazione su quello che è stato l'argomento del suo colloquio con il magistrato. Sembra comunque che l'interrogatorio si sia incentrato sulla denuncia che la Marzotto ha fatto circa la sparizione di una cassetta di sicurezza affittata da lei e da Guttuso in una successione del Banco San Paolo di Torino e della corrispondenza da lei intrattenuta con il pittore durante gli anni della loro lunga relazione. La vicenda delle lettere scomparse dalla cassetta è pubblicata da un settimanale e ormai da tempo nota. In sostanza, come si sa anche nella denuncia presentata al magistrato, la Marzotto, accertata che parte della sua corrispondenza era sparita quando ancora Guttuso era in vita decise, d'accordo con il pittore di chiudere in un cassetto di sicurezza del Banco San Paolo di Torino. Una chiave di tale cassetto era in suo possesso. L'altra, conservò il pittore. In occasione di un suo viaggio all'estero, sostenne la contessa, Guttuso consegnò la sua chiave al figlio adottivo Fabio Carapezza. Diversa è invece la versione che dà della vicenda Carapezza il quale afferma il contrario, dicendo di non aver ricevuto dalla Marzotto la chiave ma d'aver dato a lei la chiave che era rimasta in possesso di Guttuso perché la donna disse che aveva perduto la sua. Sulla storia le indagini sono, appunto, ancora aperte.

A Polistena (Reggio C.), il bersaglio era il direttore della banca

Ammazzato «per errore» Insegnante freddato tra la folla

Giuseppe Rechichi, 46 anni, era il vicepresidente dell'istituto tecnico - Camminava a notevole distanza dalla vittima designata Vincenzo Luddeni - Quest'ultimo aveva già subito due attentati - Fuggito il killer

POLISTENA — Giuseppe Rechichi, 46 anni, due figli, vicepresidente dell'istituto magistrale di Polistena (un grosso centro della Piana di Gioia Tauro in provincia di Reggio), è stato ucciso ieri alle 8,10 del mattino da una sola pallottola che gli ha spaccato il cuore. A sparare è stato un killer sui vent'anni che è scappato a bordo del vespaio da cui aveva aperto il fuoco. Rechichi è stato ucciso «per errore»: obiettivo dell'«assassino», secondo gli inquirenti, era Vincenzo Luddeni, 49 anni, direttore della Banca Popolare di Polistena. Il vicepresidente si trovava lontano dalla vittima designata. Camminava sulla strada verso la sua scuola. A quell'ora Polistena, che inizia a vivere all'alba quando le rac-

cogliatrici di olive vengono portate via dai caporali, si rianima. Le strade si riempiono di studenti e professori, in gran parte provenienti dai paesi vicini, che si mescolano agli impiegati degli uffici ed ai commessi dei negozi. A restare ammazzato poteva essere chiunque di loro. In realtà Rechichi è stato ucciso dalla violenza diffusa che soffia sulla città e la provincia di Reggio. L'assassino, coperto dal caso integrale, si è come dileguato. La notizia dell'omicidio si è sparsa in un baleno. Professori e studenti hanno immediatamente deciso di non farsi i fatti loro. Anzi, hanno subito stabilito che per farsi i fatti loro dovevano ribellarsi a questa tragedia assurda. Abbandonata la scuola sono scesi per le vie del

paese a manifestare contro la mafia e la violenza. La manifestazione spontanea è diventata di tutti: hanno chiuso i negozi e gli uffici. L'intera collettività si è schierata contro la mafia: la manifestazione, a cui hanno partecipato più di 2000 persone, si è conclusa nella chiesa della Matrice. Polistena è un centro di grandi tradizioni democratiche che ha contrapposto una resistenza durissima alla penetrazione delle cosche mafiose la cui presenza qui è molto più debole che altrove.

Il dottor Luddeni, vittima designata, gode fama di funzionario corretto. La Banca Popolare di Polistena è un istituto cooperativo con un giro di circa 100 miliardi l'anno. Ha per clienti piccoli risparmiatori artigiani, im-



Il procuratore Bruno Caccia assassinato nel giugno '83. In alto, un momento dei funerali a Torino

Ordini di cattura per i mandanti

La 'ndrangheta assassina il procuratore capo di Torino

Quattro boss del clan dei calabresi ordinarono l'omicidio - Killer sconosciuti

MILANO — Fu il vertice della 'ndrangheta torinese a decretare la morte del procuratore capo Bruno Caccia, assassinato in via Sarmacampagna la sera del 27 giugno '83, mentre passeggiava con il suo cane. A questa conclusione è arrivato il pm Francesco Di Maggio, che ha spiccato quattro ordini di cattura contro i presunti mandanti dell'assassinio. Sono quattro i boss della malavita organizzata del capoluogo piemontese, già noti anche a quegli inquirenti, tant'è vero che figurano tra gli imputati del prossimo processo al clan dei calabresi, il parallelismo del processo Epaminonda in corso a Milano. Sono: il boss Domenico Belfiore, 35 anni, e Mario Ursini, 37 anni, entrambi di Gioiosa Ionica, entrambi in carcere; Gianfranco Gonnella, 48 anni, di Gioiosa Ionica, fino a ieri agli arresti domiciliari ora tornato in città; Placido Basso, 35 anni, di Messina, latitante.

Se questi furono i mandanti, resta in attesa l'incognita del nome degli esecutori dell'assassinio. A giudizio degli inquirenti si trattò probabilmente di killer fatti venire da fuori città, ma è ancora in grado di dire chi sparò quei colpi.

La notizia dell'uccisione di Caccia era giunta nel pieno degli «anni di piombo», e proprio mentre a Torino si avviava il processo di appello al nucleo storico delle Br. Per un momento, la matrice terroristica del delitto parve scontata, e una falsa rivendicazione sembrò confermare l'impressione. Ma la certezza durò poco, e rapidamente si fece strada l'ipotesi che quell'omicidio fosse stato firmato dalla criminalità organizzata. Caccia aveva, si è appreso dalle inchieste di Torino, una lunga e complessa vita di Br alle indagini sul sequestro del giudice genovese Sossi e sulla morte dei giudici milanesi Galati e Alessandrini. Ma era un capitolo ormai chiuso. Ormai la sua attenzione si era concentrata sulla grande criminalità organizzata, delle lotte tra le famiglie catanesi e calabresi per il controllo del mercato della droga e del racket, del suo potere di inquinamento e di corruzione: come quando, ad esempio, mise in luce l'andazzo del centro clinico delle carceri Nuove, dove trovavano confortevole rifugio i detenuti mafiosi, e il suo dirigenza di un'inchiesta in carcere con una condanna a sette anni per corruzione.

Ma ciò che avrebbe fatto scattare la decisione di eliminare il «nemico» fu l'inchiesta da lui avviata sul caso di Santre, Paolo Gattuso, nel giugno dell'81. Quell'inchiesta non era approdata a nulla, ma evidentemente Gattuso, che era nel giro degli usu-

9 giorni di sciopero avevano paralizzato la città

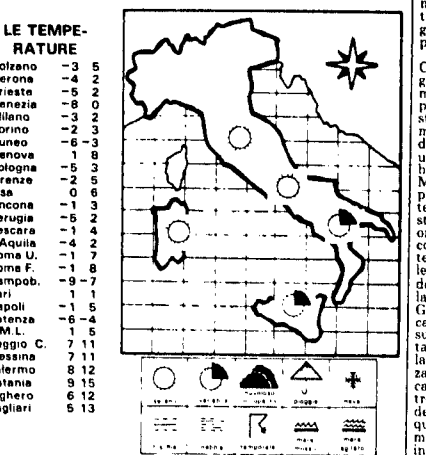
Palermo: tornano al lavoro i cinquemila «comunali»

È stato più difficile anche sposarsi, mandare i figli a scuola

impazzito perché i punti nevralgici della viabilità non erano presidiati dai vigili. Per far riprendere le sepolture nei cimiteri il prefetto ha dovuto preaccettare gli addetti del servizio funebre.

L'agitazione dei comunali non ha pesato però soltanto sulla qualità dei servizi, di per sé pessimi. In quella che potrebbe apparire come una normale, e legittima, agitazione sindacale si sono infatti innestati tanti altri motivi di tensione. Da un lato il malessere della casta dei superboroccati per la decisione di sciogliere il bersaglio dei servizi che avevano più di 40 anni di servizio. Dall'altro le manovre di riassetto interno alla Dc pilotate da gruppi di potere vecchi (gli aristocriti di Salvo Lima) e nuovi (i giovani rampanti dirigenti della Cisl). Lo sciopero è così diventato il detonatore di una situazione complessa e incontrollabile, l'occasione di

Il tempo



SITUAZIONE — Nelle ultime ventiquattro ore si è avuta su tutta la penisola una eccezionale diminuzione della temperatura dovuta ad una massiccia convergenza di aria fredda proveniente dall'Europa orientale e che ha accompagnato il passaggio della perturbazione attualmente in sponda delle regioni meridionali verso il Mediterraneo orientale. Al seguito della perturbazione si stabilisce un'area di alta pressione.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e centrali tempo sostanzialmente buono con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di tendenza durante il corso della giornata ad ampie schiarite. La temperatura si manterrà ancora molto bassa per quanto riguarda i valori minimi della notte mentre potrà aumentare leggermente per quanto riguarda i valori diurni.

Dopo quasi dieci anni riaperto ieri a Bologna lo storico albergo

Si può di nuovo «scendere al Baglioni»

Il famoso Grand Hotel era chiuso dal 1978 - Affreschi dei Carracci, bagni in marmo, tappezzerie antiche - Tra gli ospiti, lo zar Nicola, la regina Margherita, Ava Gardner, Carnera - La suite costa 450mila lire a notte

Dalla nostra redazione

BOLAGNA — «L'ospite in albergo deve sentirsi come a casa sua». La «massima» è dell'amministratore delegato della Ciga, catena di grandi alberghi, categoria «de Luxe». Tenete conto di questa affermazione, solo apparentemente banale, e per capire se il Baglioni la per voi, riservate con attenzione la vostra camera. Avete sul muro del salotto qualche affresco dei Carracci (non importa se Anibalato, Agostino o Ludovico)? Avete un bagno esclusivo, più bagni) tutto in marmo, vasche con idromassaggio, moquette anche nei ripostigli, investite e pareti insonorizzate? Quando siete a tavola, avete attorno almeno due camerieri ed un sommelier? Se questa è la vostra casa, quando fate un viaggio di affari o di piacere, al Baglioni è per voi, vi sentite come a casa vostra.

È riaperto da ieri, e già ci sono centinaia di prenotazioni, scendere al Baglioni è stato sempre un obbligo,

per potenti e per ricchi, o per chi voleva sembrare tale. La «tradizione» ora si rinnova, dopo quasi dieci anni di chiusura. Nelle antiche stanze, tutte diverse una dall'altra, fra stucchi e quadri (ma con moderne tecnologie che permettono, ad esempio, di fare spegnere automaticamente il televisore dimenticato acceso in camera, quando la chiave viene posta nella casella del bureau) potrete fantastizzare: chi avrà dormito fra queste mura?

I personaggi sono stati tanti, da quando il Baglioni, nel 1911, aprì i battenti in via Indipendenza, proprio di fronte alla Cattedrale. Il primo «illustre» fu lo zar Nicola, che tornato in Russia ebbe poi qualche problema. Arrivarono poi anche i potenti nostrani, la regina Margherita, il re Vittorio Emanuele III e il bardo di una «Isotta Fraschini», Umberto di Savoia.

Il giovane Giorgio Morandi tenne al Baglioni la sua prima mostra personale. Riuscì ad esporre i quadri

soltanto per qualche ora, perché non aveva i soldi per l'affitto di una intera giornata. Allo scoppio della seconda guerra, nel grande albergo si installarono i nazisti. Il generale Kesselring teneva a rapporto il suo Stato maggiore. I fascisti repubblicani, dopo l'8 settembre, non vollero essere da meno dei loro capi e si installarono nell'albergo. A farsi sloggiare ci pensarono i partigiani: misero una cassa di esplosivo nell'ingresso e la fecero saltare. Durante i lavori di restauro è stato trovato anche un «reperto» di questa guerra fascista: da un cassetto è uscita una «cartina litografica di Benito Mussolini».

Il Baglioni, finita la guerra, fu riaperto e restaurato perché dopo il sabotaggio partigiano era stato anche bombardato divenne meta di uomini dello spettacolo e dello sport. Una grande folla salutò qui Primo Carnera, campione del mondo di pugilato. «Scenderò al Baglioni» (e era follia, in via Indipendenza, per riuscire a vederli)

Clark Gable, Frank Sinatra con Ava Gardner, William Holden, Humphrey Bogard, Louis Armstrong, Arthur Rubenstein. Assieme alle «nostre» Sofia Loren e Gina Lollobrigida arrivò anche Brigitte Bardot. Dopo gli anni 60 per il Baglioni è iniziato il decadimento. Soprattutto negli anni fra le due guerre era stato costruito di tutto: c'era bisogno di stanze, e venivano tirate su nei cortili. Non era più il «Baglioni di una volta», ed ha chiuso nel 1978.

L'albergo (ristrutturato in 14 mesi di lavoro con una spesa di 9 miliardi) comprende 9 palazzi, quello su via Indipendenza e il seminario arcivescovile costruito nel 1738 dal cardinal Lambertini (con un contributo di 2.000 scudi elargito dal Papa), il «retro» e invece parte del palazzo Fava, del '500; c'è una sala affrescata dai Carracci («Storie d'Europa» e «Imprese di Giosione»), con soffitti e cassettoni ara-

Jenner Meletti

Vietati «fast food» e pizzerie a Firenze

FIRENZE — Nel centro storico di Firenze non saranno più aperte pizzerie, gelaterie, «fast food»: lo hanno annunciato oggi il vicesindaco della città Nicola Cariglia e gli assessori Graziano Cioni e Giuliano Soltani durante una conferenza stampa nel corso della quale è stato delineato il nuovo volto che assumerà il commercio a Firenze. Lo strumento che l'amministrazione comunale intende utilizzare è l'articolo quattro della legge 15 del 1987 che converte il decreto legge sui contratti di inquinamento e di corruzione: come quando, ad esempio, mise in luce l'andazzo del centro clinico delle carceri Nuove, dove trovavano confortevole rifugio i detenuti mafiosi, e il suo dirigenza di un'inchiesta in carcere con una condanna a sette anni per corruzione.

Ma ciò che avrebbe fatto scattare la decisione di eliminare il «nemico» fu l'inchiesta da lui avviata sul caso di Santre, Paolo Gattuso, nel giugno dell'81. Quell'inchiesta non era approdata a nulla, ma evidentemente Gattuso, che era nel giro degli usu-